



Vincenzo Vasile

ROMA Parole severe, come pietre: «Talvolta sembra si dimentichino i principi guida del nostro vivere insieme in questa Repubblica, maturata dalla storia, voluta dal popolo», scandisce Ciampi. E per la prima volta nel corso di questo mandato presidenziale un suo discorso piomba nel vivo della polemica politica, e rivela un momento di attrito o - quanto meno - di cattiva comunicazione tra Quirinale e Palazzo Chigi. Il luogo: Novara, e in prima fila in prefettura quel suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro, che s'avvale molto più frequentemente di lui del potere d'esternazione. Il momento: segnato dal caso Taormina, le minacce di arresto rivolte dal sottosegretario ai giudici, e l'assalto del governo a magistrati e Csm. Ieri Ciampi - con uno scatto d'orgoglio istituzionale reso più efficace dalla misura dei toni e del volume programmaticamente basso della voce - ha detto la sua su temi cruciali come l'indipendenza dell'ordine giudiziario e la separazione dei poteri: ognuno rispetti le sue competenze - è il suo appello in forma di lezione morale e costituzionale - perché occorre che tutti si ricordino che «cardine delle moderne democrazie è il principio della divisione dei poteri, accolto e formulato, in modo esemplare nella nostra Costituzione repubblicana. E, quindi, dovere di tutti rispettare il limite delle proprie competenze».

Doveri. Limiti. Ciampi fa un elenco minuzioso. Traccia confini da considerare invalicabili. Ma che sono violati sempre più frequentemente da scorriere che il presidente ritiene possano mettere in pericolo un principio fondamentale: «La giustizia è il valore fondante di ogni società. È dovere di tutti adoperarsi perché prevalga sempre lo spirito di collaborazione istituzionale, così da superare le difficoltà e risolvere i problemi». Qualcuno - il ministro della Giustizia Castelli - proverà tra qualche ora a derubricare come «ovvietà» le parole di Ciampi. Ma non è un caso che nel capitolo della sua esternazione dedicato, pur implicitamente, a Taormina, (e che di certo non sono gradite neanche a un premier che ha appena dipinto i pm come militanti in una «guerra civile») il capo dello stato ricordi puntigliosamente come appartenga «unicamente alla Magistratura la funzione giurisdizionale, che si esercita interpretando e applicando la legge». Interpretando la legge, appunto, e non facendo i passacarte.

Di più: «L'autonomia e l'indipendenza della Magistratura costituiscono valori intangibili, consacrati come tali nella nostra Carta costituzionale, che vuole i giudici soggetti soltanto alla legge. Le sentenze si pronunciano nelle sedi giudiziarie e si riformano, quando ne ricorrono i presupposti, nel giudizio d'appello e in quello spettante alla Cassazione. Per ogni altro tipo di controversia il nostro ordinamento offre, con larghezza di rimedi, appropriate sedi istituzionali d'intervento». Valori intangibili. Sedi appropriate. Un altolà ai tentativi di condizionamen-

Il Quirinale sembra inviare un fermo stop a chi nel governo è arrivato a chiedere l'arresto dei pm



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in raccoglimento davanti al Sacro-Ossario della Bicocca dopo aver deposto una corona d'alloro a Novara
Oliverio/Ap

Monito di Ciampi: la magistratura va difesa

Il capo dello Stato: «Cardine delle democrazie è la separazione dei poteri»

to. C'è il tempo per rispondere tra le righe anche al costituzionalista Giovanni Sartori, che in un editoriale per il "Corriere della sera" e in un'intervista all'"Unità", ha invocato dal presidente quanto meno l'uso del potere di esternazione del pro-

prio pensiero dopo la controfirma alla legge sulle rogatorie internazionali e - prossimamente - sul conflitto di interesse: a questa polemica allude chiaramente un passo del discorso di Ciampi che richiama come il «titolare della funzione legislativa» sia «il Parlamento; spetta ai

parlamentari, al governo e al popolo l'iniziativa delle leggi; compete al Parlamento la facoltà di discuterle e di approvarle. Spetta in via esclusiva al supremo organo di garanzia e cioè alla Corte costituzionale il giudizio sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi

nonché la decisione dei conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato». Niente di più e niente di meno. Ciampi non sembra essere intenzionato a interferire sul piano politico, riservandosi un compito di alto profilo istituzionale. Ma l'agitazione della Lega sulla

«devolution» e le indecisioni del Polo e del governo tirano per i capelli Ciampi di nuovo sulla questione del federalismo. Ovviamente non parla della proposta del governo, ancora un oggetto misterioso. Però, fa il punto dell'«importante riforma costituzionale» approvata a marzo e

confermata a ottobre dal referendum. In generale «è la vita della Repubblica che richiede lo sviluppo costante di un dialogo tra le parti di un confronto anche serrato sui contenuti», ma fondato su comuni «piattaforme» di «valori» e di «principi». «Federalismo solidale», dunque. Con tutti i rischi di duplicazioni burocratiche e con la necessità di coniugare riforma e buongoverno. Giusto, dunque, formare una «cabina di regia» per discutere e attuare assieme la modifica costituzionale.

Le reazioni: Piero Fassino, pur non volendo trascinare nel gorgo delle polemiche il capo dello Stato, il governo - dice - tenga presente le parole di Ciampi. «Le parole del presidente sono un chiaro monito al rispetto della Costituzione e delle prerogative che essa assegna a ciascuno potere dello stato. E non può sfuggire a nessuno il richiamo al rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura». Oliverio Diliberto: le parole di Ciampi «pesanti come pietre» esaltano «l'architettura» dell'indipendenza della magistratura. Per il centrodestra, La Russa, Biondi e Follini, nell'imbarazzo, cercano di consolarsi intravedendo nel discorso di Novara un richiamo anche alla magistratura, un appello a 360 gradi, a tutti e quindi a nessuno in particolare. Ma si sa che a Palazzo Chigi è stato accusato il colpo.

Il governo vara la riforma. Si riduce il peso delle correnti, ma soprattutto la rappresentanza dei pubblici ministeri

Istruzioni per un Csm più docile

Fabrizio Nicotra

ROMA Il maggioritario entra anche nel sistema giudiziario e la novità apre un nuovo fronte di battaglia politica. Il governo riscrive le regole per l'elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura, penalizza i pubblici ministeri e punta a indebolire le correnti all'interno dell'organo di autogoverno dei giudici. La riforma del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, non piace all'opposizione e all'Associazione nazionale magistrati. Perplesso anche diversi membri del Csm.

Ecco le novità del Disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri: non esisteranno più le liste elettorali, ma ogni magistrato si potrà candidare autonomamente. L'elezione avverrà sulla base di un collegio unico nazionale e i venti togati, a differenza di quanto accade oggi, dovranno rappresentare rigorosamente le tre categorie dei consiglieri: due scelti tra i giudici della Corte di Cassazione, quattro pubblici ministeri e quattordici appartenenti alla magistratura giu-

dicante. Vince chi ottiene più voti. Gli elettori avranno a disposizione tre schede, nelle quali esprimere una sola preferenza. Nel disegno del governo resta invariata la composizione del Csm. Ai venti togati si aggiungono i dieci laici, cioè eletti dal Parlamento, e i tre membri di diritto: il presidente della Repubblica e i due giudici più alti di Cassazione, il primo presidente e il Procuratore generale.

Con questo sistema perdono peso le cosiddette correnti, da Magistratura democratica a Unione per la Costituzione, che rappresentano e garantiscono il pluralismo all'interno del

Anna Finocchiaro
«Limitare a 4 il numero dei pm dimostra una prevenzione sfacciata nei confronti dei magistrati d'accusa»

Csm. Se prima potevano mettere a punto le loro liste e lavorare per far eleggere i propri rappresentanti, ora saranno più in difficoltà con i candidati che possono presentarsi in ordine sparso.

Il ministro della Giustizia spiega bene quali obiettivi intende raggiungere. «Con questa riforma - dice Castelli - si eliminano le correnti, che non sono funzionali al sistema. Con il nuovo meccanismo ogni magistrato potrà presentarsi alle elezioni e sarà eletto chi ha preso più voti. Naturalmente ognuno potrà riunirsi come vuole, ma non sarà un obbligo. In questo modo ci sarà più spazio per i singoli». Secondo Castelli le nuove regole semplificano l'elezione dei membri del Csm e consentono anche a quei magistrati estranei al gioco delle correnti di candidarsi ed essere votati.

Di tutt'altro avviso la deputata di sinistra Anna Finocchiaro. Per lei il governo sta tentando di annullare il pluralismo all'interno della magistratura con un'operazione di forza. «Limitare a quattro il numero dei pubblici ministeri eletti - spiega - dimostra una prevenzione sfacciata nei

confronti dei magistrati dell'accusa». Per la Finocchiaro il disegno politico è fin troppo chiaro: «Si dà seguito alle fantasie oniriche di chi ritiene che la magistratura sia inquinata da cellule comuniste, il cui unico scopo sarebbe quello di perseguire il capo del governo e Forza Italia. E dunque c'è il tentativo di arginare il peso di queste componenti».

Anche il membro del Csm Nello Rossi nota una penalizzazione dei pm rispetto alla loro consistenza numerica. Il consigliere di Magistratura democratica vede comunque qualche aspetto positivo: «Nella riforma c'è un significativo progresso sul piano strettamente tecnico giuridico, e mi riferisco alla preferenza unica». Molto più critico il principale sindacato delle toghe. Secondo Giuseppe Genaro, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, «il desiderio e la volontà politica di ridurre il peso delle correnti organizzate, viene attuato in forme non trasparenti. Non vorremmo - continua - che per combattere le correnti si varassero regole che impongono alle correnti di organizzarsi in modo sotterraneo».

Il peggio dell'Occidente

Il Santo Padre ha reindetto una nuova edizione del convegno di Assisi del 1986: per una convergenza nella preghiera per la pace delle religioni mondiali.

È la sua risposta all'attacco terroristico delle due Torri e della guerra che ne è scaturita.

Irrepresentanti religiosi si riunirebbero nel medesimo luogo e farebbero preghiere tra di loro non comunicanti perché non rivolte al medesimo divino, ma solo convergenti nella richiesta della pace.

L'iniziativa non è religiosa, appunto perché non vi è comunicazione religiosa tra le varie religioni. Il loro convenire ha piuttosto natura etico-politica: si può sperare che ciascuna religione influenzi i suoi fedeli nel senso della pace. È certa la spettacolarità della riunione, ma non la sua efficacia.

Nessuno ricorda che i convegni di «religioni per la pace» avevano, negli anni staliniani, fatto parte persino delle iniziative dei «partigiani della pace»: il movimento della colomba di Picasso, che sarà stata vista anche dal giovane Wojtyla in Polonia. Quante cose comuniste ritornano in chiave inaspettata.

Don Gianni Baget Bozzo
«Il Giornale», 20 novembre, pag. 13

L'imputato stavolta era in Parlamento. ma i difensori non hanno potuto dimostrare che era impegnato fino a sera

Imi-Sir: Previti non c'è, il processo continua

Susanna Ripamonti

MILANO Respinge, respinge, respinge. Per tre volte Paolo Carfi, presidente della prima sezione del tribunale di Milano, dove è in corso il processo Imi-Sir, ha detto no alle eccezioni presentate dalla difesa di Cesare Previti, il principale imputato. La guerra dei nervi continua, ma il presidente non perde la calma. Tanto per cominciare respinge la richiesta di rinviare l'udienza, per i consueti legittimi impedimenti del parlamentare: l'istanza parlava di impegni per votazioni a Montecitorio, che avrebbero occupato la mattinata di ieri ed «eventualmente» il pomeriggio e la sera. Ma quell'«eventualmente» non ha convinto Carfi, che ha chiesto ai difensori di verificare se l'imputato era impegnato in aula anche nel pomeriggio, quando è iniziato il processo. Risposta: «Non siamo in grado di contattare il nostro assistito». Conclusione: il legittimo impedimento non è provato, dunque il dibattimento prosegue, anche in assenza dell'imputato.

Seconda questione, la più spinosa. Le difese avevano chiesto l'annullamento

del decreto di rinvio a giudizio per tutti gli imputati: in altri termini, l'azzeramento del processo. Qui tutto gira attorno all'interpretazione della famosa sentenza della Corte costituzionale, che già la scorsa settimana, nel processo Sme-Ariosto, ha scatenato un pandemonio, con le conseguenti reazioni indignate del sottosegretario Taormina («arrestate i magistrati!»).

In sintesi la Consulta ha annullato cinque ordinanze con le quali il gip Alessandro Rossato, nel corso dell'udienza preliminare da cui sono scaturiti i processi Sme-Ariosto e Imi-Sir, aveva deciso di proseguire i lavori, malgrado l'assenza di Previti. Il parlamentare forzista, coi suoi impedimenti più o meno legittimi aveva trasformato quell'udienza preliminare in una specie di maxiprocesso che si protrareva ormai da due anni e il gip aveva deciso che non era più possibile assecondarlo. La Corte costituzionale nella sua sentenza, non dice se Rossato ha fatto bene o ha sbagliato. Dice semplicemente che le motivazioni con cui ha respinto le richieste di Previti sono scorrette, perché si è arrogato un potere che non gli compete: ha infatti affermato che la speditezza dei processi è un interesse prevalente

rispetto agli impegni parlamentari. Il conflitto dunque, è tra Rossato e la Camera: Previti non c'entra. Così pure la Corte Costituzionale non ha stabilito l'azzeramento dei processi milanesi, al contrario ha ribadito che non è compito suo «ma dei competenti organi della giurisdizione, stabilire i corretti criteri applicativi delle regole processuali». Tradotto: spettava al gip Alessandro Rossato decidere se erano giustificate o meno le assenze di Previti, e dunque se l'udienza preliminare poteva andare avanti anche senza l'imputato e spetta adesso a Carfi decidere le sorti del processo Imi-Sir. La Corte Costituzionale non afferma mai, neppure tra le righe della sua sentenza, che i processi in corso devono essere azzerati, come sostengono invece le difese. «E' certo - scrive Carfi - che è compito del Tribunale valutare se e in quali limiti l'annullamento costituzionale di tali provvedimenti si traduca nella declaratoria di nullità negli atti compiuti nelle udienze in questione, con eventuali effetti diffusivi sul decreto che dispone il giudizio, quale statuizione conclusiva dell'udienza preliminare».

A questo punto il magistrato ha valutato due aspetti: primo, se era stato leso il

La Porta di Dino Manetta



diritto di difesa di Previti; secondo, se Previti aveva adeguatamente motivato le sue richieste di rinvio e dunque se era corretta la decisione di Rossato di respingerle.

A questo proposito Carfi ha fatto un lavoro da certosino dimostrando che erano del tutto insufficienti le prove prodot-

te da Previti per giustificare il suo impedimento. «E' onere dell'imputato - ha spiegato - darne prova piena, con riferimento ai caratteri di esistenza, assolutezza e attualità dell'impedimento medesimo». Lui si era invece limitato a produrre una lettera di convocazione firmata dal capogruppo di Forza Italia Giuseppe Pisanu.

Morale, Rossato ha sicuramente sbagliato sostenendo che la speditezza dei processi è più importante dei lavori parlamentari, ma come si è visto, questo è un conflitto che riguarda la Camera e il gip. Previti in questa controversia non c'entra, né si può pensare che un torto fatto alla Camera possa portare come ovvia conseguenza l'annullamento di un processo in cui è imputato un parlamentare.

Infine il presidente ha anche respinto l'eccezione con cui le difese chiedevano l'inutilizzabilità delle rogatorie e dopo aver spazzato il campo da tutti questi impedimenti, ha aggiornato l'udienza a venerdì prossimo. E a quel punto, rivolgendosi alle difese, non ha potuto fare a meno di ricordare che i lavori riprenderanno da dove erano rimasti l'11 giugno scorso, ovvero più di cinque mesi fa, quando Stefania Ariosto, la principale accusatrice di Previti, aveva iniziato la sua deposizione. Per cinque mesi il processo è stato bloccato dall'ostruzionismo delle difese e solo adesso, forse, potrà riprendere ad entrare nel merito delle accuse, col controesame della teste «Omega», come era citata in codice nelle prime deposizioni rese in istruttoria. Per la cronaca, questo processo si prescrive nel 2009.